

EMANUELE CURZEL, *Piccola storia sacra: il ragazzo mucca di Michele Serra*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 18/3, (1998), pp. 26-29.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Piccola storia sacra

Il ragazzo mucca di Michele Serra

EMANUELE CURZEL

Satiri serissimi

È noto che la *vis comica* non serve (solo) a far ridere. Dai giochi di parole nelle invettive dei profeti d'Israele fino all'elogio della pazzia di Erasmo da Rotterdam, chi ha voluto esercitare con particolare efficacia il ministero della parola ha dovuto anche affidarsi a ciò che scompagina le convinzioni quotidiane, che è tanto inconsueto da provocare la risata (allegra, beffarda o amara che sia) per far giungere il proprio messaggio, spesso con risultati particolarmente efficaci. Anche questo secolo che va a chiudersi ci ha mostrato più volte attori e scrittori definiti 'comici' capaci di affrontare temi e situazioni tra le più gravi ed angoscienti (si pensi, un nome per tutti, al *Grande Dittatore* di Charlie Chaplin; e - arrivando fino all'attualità - all'ultimo Benigni).

Cosa parzialmente diversa è quella dei comici che smettono di essere comici, pur continuando a conservare presso il pubblico la fama di persone capaci di far ridere. È il caso dell'apocalittico (nel senso etimologico del termine) Beppe Grillo: uno dei più audaci profeti delle difficoltà e delle contraddizioni, economiche ed ecologiche, del nostro tempo, capace di evocare fatti e situazioni di eccezionale gravità.

Anche Michele Serra, già apprezzato scrittore satirico, da alcuni anni non fa più satira. Le sue riflessioni - prima sul penultimo "Cuore", poi su "L'Unità" e su "La Repubblica" - non sono per questo meno graffianti o capaci di far riflettere. Ma non sono 'comiche'. La capacità di far brillare le parole come fossero bengala in grado di illuminare le contraddizioni sociali e politiche del nostro tempo esiste ancora, ma non c'è più la volontà di mediare questo attraverso la risata: forse nella consapevolezza che la risata, di fronte ai drammi del mondo, è anestetico troppo diffuso e probabilmente inflazionato. Citazione 'interna': "Se si comincia a ridere di tutti e di tutto, poi è difficile capire cosa faccia davvero ridere, e che cosa dovrebbe invece indurre a riflessioni dolorose,

se non al pianto" (Paolo Ghezzi, *Il trionfo della risata*, "Il Margine", n. 1/1987, p. 8).

E se qualcuno pensa di ridere leggendo l'ultimo libro di Michele Serra, *Il ragazzo mucca* (Feltrinelli 1997), ebbene, peggio per lui.

Vomitare il quotidiano

La storia si dipana lentamente, permettendo al lettore di conoscere poco a poco il protagonista: Antonio Lanteri, classe 1956, *enfant prodige* della vita politica e culturale italiana, direttore di un prestigioso quotidiano, bravo e fortunato. Amato dalla moglie e dalla figlia, coccolato dai genitori, stimato dai colleghi, inseguito dai fans. Eppure, in tanta buona sorte, si cela una contraddizione che lo fa star male: una malattia che lo tormenta nel corpo e nella mente, che gli fa vomitare il cibo e dimenticare la quotidianità ("è come se dentro di me non ci fosse più posto"). La fuga verso la casa di montagna dei genitori diventa dunque la ricerca - ormai assolutamente necessaria - di un nuovo equilibrio tra passato e presente, tra ciò che si ingurgita e ciò che si assimila. Non per diventare un ragazzo-mucca (titolo che stento a credere sia stato scelto all'autore, tanto mi sembra episodica la riflessione che lo genera), capace di tutto digerire, ma per ristabilire un equilibrio tra la cronaca e la storia, tra il vicare quotidiano e le cose che contano.

Attraverso lunghe riflessioni il protagonista prova a far riaffiorare i suoni, i volti, le tracce del proprio passato, rievocando alla mente i momenti più importanti della sua formazione culturale ed umana. In particolare, egli trova giovamento nel confronto con il Grande Otorongo, la rupe ("Non sono uno psicanalista, sono appena una divinità rurale. A corto raggio. E a uso familiare") che gli fornisce uno specchio capace di leggere nel profondo della sua anima, affrontando i nodi irrisolti e le paure fino ad allora inesprese (specchio, peraltro, tutt'altro che indulgente o sprovveduto). Importanti sono anche la giornata durante la quale aiuta un amico d'infanzia a trasferire quarantasei vacche da una stalla all'altra, riconciliandosi così con la fatica fisica; e lo scontro (prima) e l'incontro (poi) con la giornalista in cerca di scandali salita fin lassù per mettere alla berlina i mali della sinistra italiana.

Ma reincontrare il proprio passato significa soprattutto ritrovare l'immagine dello zio Siro, partito per il Sudamerica nel 1945 e divenuto in poco tempo favolosamente ricco, anzi, il "comunista più ricco del mondo", il "compagno Cadillac", colui che "ritenne che il denaro fosse il perfetto completamento della propria vocazione rivoluzionaria, un vero e proprio segno di grazia che gli dava possibilità ad altri precluse". Siro Lanteri, che dilapidò la fortuna accumulata in America Latina nel continuo, pervicace, patetico tentativo di instaurare una società più giusta ("Alienò beni immensi, affidandoli al-

la sbigottita gestione di contadini e indios che egli stesso provvedeva a catechizzare, e che in breve tempo trasformarono la donazione in refurtiva, spartendola e facendola a brani secondo l'antica legge della loro fame e mandando in malora ogni illusione di fraternità proletaria"). Una fatica di Sisifo termina nel'autunno del 1976, quando era confluito nella lista dei *desaparecidos* vittime di una dittatura militare.

Lo sforzo della memoria, per quanto utile a fargli digerire meglio cibo e quotidianità, non sembra però permettere ad Antonio di riconciliarsi completamente con il proprio passato e con i propri limiti, e soprattutto non gli lascia intravedere la possibilità di ritornare con rinnovato slancio alla vita quotidiana. È solo al termine del terzo giorno che accade qualcosa di assolutamente inatteso, che gli dona non solo la voglia di vivere ma anche la forza di lanciarsi oltre l'universo di cose nel quale aveva fino ad allora vissuto. In un'Italia che, nel marzo 1994, sta per diventare berlusconiana.

Il dio della rupe ed il suo cristo comunista

Spero di non fraintendere grossolanamente le intenzioni di Serra, ma mi sembra che i parallelismi siano troppi per essere casuali. *Il ragazzo mucca* è infatti - nonostante il titolo - una storia sacra: il racconto di una passione, di una morte, di una resurrezione e di un'ascensione. Non del protagonista, che di questi avvenimenti è solo spettatore, discepolo e (si intuisce) evangelista. Al centro di questo dramma sacro è invece lo zio, Siro Lanteri, "l'uomo che spese tutto", "rivolto al cielo, ai suoi aquiloni e all'idea di uguaglianza che passava invisibile sopra le teste degli uomini". Colui che aveva rivelato al giovane Antonio la realtà divina del Grande Otorongo ("guardando la rupe ne indovinò subito il profilo da capo pellerossa. Gli diede quel nome da fumetto e definì in breve la sola regola del nuovo culto: niente era dovuto al Dio e niente ci doveva"): una divinità all'apparenza caricaturale ma che, con fare 'drewermanniano', è capace di favorire la guarigione, insieme, dell'anima e del corpo.

La notizia del ritrovamento, in una fossa comune, del corpo dello zio raggiunge Antonio la sera del terzo giorno. Il cristo comunista risorge così, in modo assolutamente inatteso, nell'animo del protagonista (guarda un po', l'annuncio - tramite la France Press - gli giunge tramite una convertita di nome Mariella). "Di tutto ciò che mi ero fermato ad aspettare, del grande corpo che mi inseguiva per riabbracciarmi, questo era dunque il cuore: era tornato Siro, era tornata la mia giovinezza... C'erano molte stelle. Di rimando all'infinità di luci che stavano in cielo, la brace della sigaretta mi segnalava, e gli inesplorabili vincoli che uniscono i punti del mondo mi parvero gravitanti, tutti, su di me". Il presente può ora riconciliarsi con il passato per dare vita al futuro: e questo non è conquista, è dono ("se ebbi un merito fu quello di fare da bersa-

glio senza reagire, senza scansarmi... giacere immobili e rimanere in ascolto, profittare della debolezza, abbandonarsi all'infermità").

L'ascensione conclude il libro di Serra: quel che resta del corpo viene portato in Italia e accompagnato - "in grembo a una ragazza e protetto dalle sue mani" - sulle alture di Valmasca, dove le ceneri vengono disperse, con il vento che le trasporta e impedisce loro di toccare terra, accompagnate dal canto del dio rurale che Siro aveva saputo riconoscere ed annunciare.

Sarà un'esagerazione dovuta alla stima che ho verso Michele Serra, ma *Il ragazzo mucca* mi è sembrato soprattutto la descrizione - al di là delle intenzioni dell'autore - di come il soffio dello Spirito possa irrompere nella vita delle persone. Otorongo e Siro saranno un piccolo dio rurale e un cristo idealista e sconfitto, ma è anche da questi "dii" e da questi "cristi", dall'ara con l'iscrizione "al Dio ignoto" (At 17, 23) vista da Paolo ad Atene, che i cristiani devono ripartire per cercare di spiegare agli uomini di oggi le ragioni della loro speranza.

"Un progetto sul linguaggio"

"Aaa eee iii ooo uuu..." canta il Grande Otorongo, accompagnando l'ascensione al cielo delle ceneri di Siro. Le stesse vocali che Antonio, da piccolo, sentiva passare attraverso le assi della vecchia casa, quando genitori e zii si trovavano insieme e parlavano fino a tarda ora, dando al bimbo il piacere di farsi "avvolgere dal puro suono delle voci... I grandi parlavano, e parlando mi addormentavano. Le loro parole salivano da sotto il mio letto come sfibrate per la distanza, disossate dalle consonanti, erano fatte di sole vocali e avevano la morbidezza di mani che ninnano. *Aaa eee iii ooo uuu...*".

Lanteri viene perseguitato per tutto il racconto dall'immagine di una signora che gli ha chiesto - il giorno prima della sua fuga verso la casa paterna - di collaborare ad un progetto sul linguaggio. "È un progetto sul linguaggio, sa. Una serie di iniziative sul linguaggio della politica. Iniziative nelle scuole, un lavoro da portare avanti con gli insegnanti. Abbiamo pensato a lei, a don Gentilini, a Ramella, Nackart, tutti quelli che hanno un progetto sul linguaggio". Un progetto sul linguaggio, per i giovani, che Lanteri non ricorda assolutamente di avere. E tutto il libro è scandito dall'interrogarsi su questo "progetto". Che si rivela infine, nel mistero e nella sorpresa, proprio in questa catena di vocali. Vocali che contengono il senso primordiale del linguaggio, altrimenti quasi scomparso nel turbine di suoni che assedia la nostra vita e che afferma con violenza solo la propria autoreferenzialità. Linguaggio che serve prima di tutto a creare un contatto, a trasformare la vicinanza in convivialità e lo stare intorno ad un tavolo in arte della convivenza umana. Ossia in politica. ■